

Felicia Masocco

ROMA «Biagi è morto, qualcuno lo avrà ucciso». Insiste il presidente di Confindustria e replica così alle parole dure e preoccupate dei leader dei sindacati che ieri hanno contestato il commento con cui Antonio D'Amato aveva accompagnato il risultato del referendum sull'articolo 18 «costato 27 milioni di sciopero - aveva detto - e la vita a Marco Biagi». I segretari di Cgil, Cisl e Uil che hanno annunciato una mobilitazione unitaria contro il terrorismo e presentato un documento comune al ministro dell'Interno non ci stanno ad accettare l'equazione tra la difesa dell'articolo 18 e l'assassinio del giuslavorista. L'equazione referendum-terrorismo viene rifiutata come a suo tempo quella tra piazza e pallottole formulate dal premier Silvio Berlusconi.

Durissima in particolare la presa di posizione di Guglielmo Epifani, «la dichiarazione di D'Amato - ha detto - è rozza, ambigua, irresponsabile e anche meschina. Mai mi sarei aspettato che il presidente degli industriali dicesse una cosa di questo genere. Confermo l'indignazione mia e della Cgil». Indignazione comprensibile visto che il sindacato di Corso d'Italia con i suoi leader di ieri e di oggi è stato protagonista di quelle battaglie. Ma la dichiarazione di D'Amato suona «rozza» anche a Luigi Angeletti, numero uno della Uil, il quale non vede «connessione di causa-effetto tra il conflitto sociale e il terrorismo». Più articolato il ragionamento del segretario della Cisl il quale ha tenuto a fare «una distinzione netta tra la dialettica sociale che può essere aspra e difficile e il terrorismo, non condivido la sommatoria - ha detto -. Però non bisogna creare alibi a certe forme di intolleranza, perché non aiuta». E prende le distanze da D'Amato anche l'Ugl, il sindacato di destra Ugl.

Le battaglie sindacali, anche quelle a maggior potenziale di conflitto non possono essere in alcun modo associate al terrorismo ed è il senso di quanto Cgil, Cisl e Uil hanno scritto nel documento presentato al ministro Beppe Pisanu. Un

Pezzotta sostiene che non bisogna creare alcun alibi a certe forme di intolleranza

”

Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato

Giampiero Rossi

MILANO Il referendum è andato com'è andato, adesso pensiamo a difendere, o meglio a ricostruire, un sistema di garanzie che ci permetta di vivere, lavorare e ad andare in pensione con dignità. E con un po' di serenità, possibilmente.

All'indomani del fallimento della battaglia referendaria per l'estensione dell'articolo 18, dopo gli squilibri di tromba dei sedicenti vincitori e i pugni sul petto dei grandi sconfitti, parlano i lavoratori. Lo stabilimento è uno di quelli storici, la Bicocca, periferia nord di Milano, sede della Pirelli, teatro di mille assemblee e di tante pagine importanti della lotta sindacale. E, anche, azienda in cui lavora il signor Cofferati Sergio. I

La chiarezza del significato politico di elezioni pur amministrative - successo del centro-sinistra; sconfitta del centro-destra - ha messo in ombra aspetti di sociologia elettorale che sono significativi, a partire dal fatto che non si è affatto ridotto il «non voto» (astensionismo, schede bianche e nulle), nonostante il prolungamento dell'apertura delle urne (anche il lunedì, fino alle 15 anziché alle 14, come prima del voto solo alla domenica). Il leggero incremento nelle elezioni provinciali (meno di tre punti: dal 60,3 del '98 al 63,1), che con ben otto ore in più rimane molto inferiore alle comunali, vede in queste ultime una partecipazione ancora, sia pure leggermente, in calo (dal 76,7 al 74,4). Al ballottaggio la percentuale complessiva si è fermata al 58%. Pur aumentata al secondo turno rispetto alle consultazioni precedenti, la partecipazione rimane inferiore

atto che si è reso necessario dopo lo stillicidio di contestazioni e di atti vandalici che da mesi hanno preso di mira uomini e sedi delle confederazioni: 50 episodi in

dieci mesi, di cui 26 contro la Cisl, 16 contro la Cgil, 8 ai danni della Uil. L'obiettivo è quello di mettere in campo «una forte azione di contrasto», ma sia

chiaro che la dialettica sociale va tenuta nettamente distinta dagli atti di violenza. La mobilitazione dei sindacati partirà in luglio in tre regioni in cui i segnali di

attività terrorista più forti, come la Sardegna, il Friuli Venezia Giulia e Toscana; a settembre si proseguirà altrove per rafforzare un «argine solidale in modo

chiaro e netto contro quei fatti «che evocano un ritorno agli anni bui del terrorismo politico». Lo si fece negli anni '70 e '80 quando i terroristi avevano lo Stato

nel mirino, tanto più va fatto ora che il bersaglio è il mondo del lavoro.

E quanto i segretari dei sindacati hanno detto a Pisanu incontrato in tarda mattinata al Viminale, presente anche il capo della polizia Gianni De Genaro. Ad entrambi hanno posto anche un'altra questione cioè come ancora oggi i responsabili delle uccisioni di Massimo d'Antona e Marco Biagi siano rimasti impuniti. Il ministro - secondo quanto ha riferito all'uscita il leader della Uil Luigi Angeletti - ha condiviso l'analisi dei sindacati, ha sollecitato una «sinergia tra istituzioni e mondo del lavoro» e sulle morti di Biagi e D'Antona ha assicurato

che le indagini stanno andando avanti». Il ministro dell'Interno nel ribadire ai sindacati le proprie preoccupazioni per il «tentativo di riorganizzarsi» del terrorismo avrebbe anche parlato - secondo fonti sindacali - di rischio di «infiltrazioni» nelle fabbriche. Circostanza però smentita da altri partecipanti e dallo stesso Angeletti che pure uscendo aveva riferito che, per il ministro e per la Uil, «il luogo privilegiato dalla Br sono le fabbriche. I posti di lavoro sono il luogo dove i terroristi cercano di colpire». Ugualmente è accaduto per affermazioni attribuite a Pisanu il quale non avrebbe ancora visto «una risposta unitaria» dei sindacati richiamati a «non sottovalutare nulla» perché «i bombardamenti possono diventare possibili assassini. I sindacati hanno denunciato che «nell'ultimo decennio troppi sono gli elementi che fanno dubitare di un qualche indebolimento progressivo del tessuto democratico». Per questo «invitano tutte le strutture ad una azione di monitoraggio e di contrasto permanente».

Non ci può più fermare «a espressioni di rituale condanna: occorre un'azione coordinata e convinta di tutte le realtà istituzionali, politiche e sociali. Governo e forze politiche - è il richiamo dei sindacati - debbono senza tentennamenti impedire il degrado del tessuto democratico e garantire la qualità della democrazia e della libertà per tutti i cittadini e le loro associazioni».

I tre segretari hanno incontrato il ministro dell'Interno Forte azione di contrasto contro la violenza

”

fe.m.

«Irresponsabili le parole di D'Amato»

Iniziativa di Cgil Cisl e Uil contro il terrorismo. Pisanu: rischio di infiltrazioni



Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato

sindacati

Controriforma Maroni il testo è già da cambiare

ROMA I decreti di attuazione della riforma Maroni sul mercato del lavoro non piacciono ai sindacati. Non solo alla Cgil che non ha firmato il Patto per l'Italia di cui quella legge è una derivazione e che ha già annunciato due ore di sciopero, ma anche a Cisl e Uil che affilano le armi in vista dell'incontro di questa mattina con il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi. Quella che ancora una decina di giorni fa era la delega 848 rischia di diventare insieme alle pensioni un nuovo terreno di scontro. A sentire Raffaele Bonanni, segretario confederale della Cisl, non sono poche né di scarso rilievo le questioni che in via Po non condividono: «Se non si cambiano - avverte Bonanni - saremo contro». Si va dalla cessione del ramo d'azienda, al part-time e a tutti i rinvii alla contrattazione individuale. «Riteniamo poi che sia necessaria una quantificazione della

flexibilità massima in azienda così come accade sui contratti a termine e sul lavoro interinale. Andiamo al confronto sereni e rigorosi. Il provvedimento va cambiato». Non è un mistero che i decreti si allungano fino ad invadere materie e campi da sempre riservate alla contrattazione collettiva, e questo non va giù a un sindacato come la Cisl che ha fatto della contrattazione la propria bandiera ed elemento fondante della propria autonomia.

Anche la Uil con il responsabile del mercato del lavoro Fabio Canapa chiede modifiche. E anche qui sotto accusa è la nuova formulazione del part-time, troppo a misura d'azienda «prevede clausole che rischiano di penalizzare i lavoratori che l'hanno scelto spontaneamente». Il segretario confederale della Uil non nasconde che il lavoro a progetto (che nelle intenzioni del governo dovrebbe rim-

piazzare gli attuali pseudo-consulenti e i falsi co.co.co) non è di facile applicazione, e non mancano critiche sulla contrattazione. «Siamo d'accordo con la Cisl - ha detto - ad approfondire la discussione sul rapporto tra la contrattazione e l'intervento legislativo. Qualche problema poi me lo crea la cessione del ramo di azienda se questo non prevede cessione di beni». Si cedono solo uomini, magari per abbassare la soglia dei dipendenti e sperimentare i licenziamenti facili previsti nel Patto per l'Italia? Il rischio c'è tutto.

Per Claudio Treves, responsabile del dipartimento del lavoro della Cgil «è la negazione della contrattazione collettiva», quanto alle nuove norme sul part-time sono «una operazione indecente» e quelle sul contratto a progetto «una operazione mistificante». Non è vero - spiega - che i decreti riconducono i co.co.co a lavoro subordinato ma piuttosto al lavoro autonomo. La Cgil è poi «contrarissima» sia allo staff leasing che alla certificazione (anche dei sindacati, ndr) perché «stravolge il ruolo delle parti che devono tutelare persone e non impedire la vertenzialità».

fe.m.

Non regaliamo i diritti ai padroni

Alla Pirelli di Cofferati gli operai cercano «garanzie e uno stipendio dignitoso»

zare i soliti a fronte dei privilegi dei soliti altri». Secondo l'impiegato Pirelli, poi, il sindacato, voltata la pagina dell'articolo 18, «dovrebbe impegnarsi a fondo anche sul terreno della sanità e della difesa del lavoro dal precariato».

Della priorità delle pensioni, ma anche di salvaguardia del potere d'acquisto dei salari parla anche Pierpaolo De Francesco, tecnico informatico della Bicocca, che a sua volta non si fascia la testa per il referendum fallito: «In ogni caso questa consultazione io non l'avevo interpretata rigorosamente nell'ottica dell'estensione dell'articolo 18 ai dipendenti della piccole imprese, ma più in generale nell'ambito della battaglia per i diritti dei lavoratori. Ora però - sottolinea - insieme alla difesa delle tutele mi occuperei delle

pensioni, magari senza arroccamenti rigidi sul vecchio modello, salverei i pilastri del nostro sistema pensionistico contributivo, però tenendo conto del rischio che prima o poi i soldi finiscano e allora non c'è più niente per nessuno...». Ma all'informatico della Pirelli preme anche un'altra questione: «Non penso ad aumenti salariali, ma osservo con preoccupazione e sconcerto che ci sono famiglie che fanno proprio fatica a tirare la fine del mese».

Ma alla Bicocca il capitolo articolo 18 non è morto e sepolto. «Secondo me la Cgil, dopo la grande mobilitazione dei mesi scorsi, non deve rinunciare a battersi, seguendo la via maestra che ha sempre indicata: quella parlamentare - dice Fabio Fumagalli, impiegato della Pirelli Cavi nonché delegato della Rsu -

esiste una seria proposta di legge, sono state raccolte cinque milioni di firme su questo tema, non mi pare affatto una partita chiusa...». Fumagalli racconta anche delle tante persone che, durante la pausa mensa, in queste ultime settimane facevano la coda per avvicinare Sergio Cofferati per chiedere direttamente a lui chiarimenti sulla sua scelta di disertare il referendum. E forse è stato anche il carisma dell'ex leader della Cgil ad aver trasmesso ai lavoratori della Pirelli Bicocca un atteggiamento tutt'altro che catastrofico rispetto all'esito negativo della consultazione di domenica e lunedì.

Ora, insomma, si guarda avanti. «Ci avviciniamo alla scadenza del contratto per il settore gomma e plastica - ricorda il delegato quando al capannello si sono aggiunti altri col-

leghi - e anche se possiamo contare su un sindacato unitario siamo preoccupati per le prospettive, perché troppe aziende, come la nostra, navigano a vista».

Le voci si sovrappongono, perché anche Mario Rossetti del laboratorio di ricerca e Franco Facci del reparto pneumatici intervengono nella conversazione. Il punto è sempre lo stesso: lavoratori chiedono certezze. Dalle pensioni ai salari, dal salario al futuro produttivo delle aziende. «Anche perché ci troviamo di fronte al decennale del protocollo del '93 - fanno notare - e presto sarà necessaria una verifica. Ma con chi? Governo e imprenditori, in questo momento, non riescono a nascondere di avere in mente ben altri disegni. E per noi rischia di aprirsi un periodo di incertezze pericolose».

Il non voto e i rischi per la sinistra

Giorgio Galli

re al primo. L'incremento è probabilmente dovuto al fatto che dopo un decennio la scelta bipolare dei candidati si va affermando, inducendo l'elettore ad accettare una «seconda scelta» (diversa da quella del primo turno), che in precedenza si tendeva a rifiutare in misura elevata. I voti validi sono, comunque, circa la metà rispetto ai cittadini aventi diritto (gli iscritti alle liste elettorali). Questo è particolarmente evidente per il primo turno, nel quale gli aventi diritto erano 11.442.968 (quattro volte di più che l'8/9 giugno). I voti validi sono stati 5.652.413,

meno del 51%. È su questa cifra - la più indicativa delle due giornate di consultazione - che si basa la valutazione dei leader del centro-destra, per cui la coalizione rimane maggioranza del centro-sinistra. Ovviamente in precedenza il distacco era ancora maggiore, tanto più che si votava in aree di prevalente influenza del centro-destra (la Sicilia) e di forte persistenza della Lega (il Lombardo-Veneto), mentre non si votava, per esempio, in centri dell'Emilia-Romagna.

Credo però che, dal punto di vista della sociologia elettorale, non siano fondate le proiezioni, come quelle elaborate dai Ds e riportate su queste colonne, che fanno dedurre in capovolgimento della maggioranza a livello nazionale: 51,1% per il centro-sinistra contro 45,8% per il centro-destra nel maggioritario; e rispettivamente 48,9% contro 47 nel

proporzionale. Sono proiezioni che non tengono conto della ovvia differenza tra elezioni amministrative e elezioni poli-

tiche, tanto più marcata in Italia, dove - occorre ribadirlo ogni volta - da nove anni in qua le consultazioni sono altrettanti referendum impropri sulla persona di Silvia Berlusconi. Queste consultazioni vanno meglio per il centro-destra e per il suo leader quando l'aspetto è più evidente (elezioni europee, dove si presenta in tutte e cinque le circoscrizioni; elezioni politiche, col nome sulla scheda nel maggioritario). Per questa ragione il centro-destra ottiene risultati peggiori nelle amministrative. È accaduto anche cinque anni fa, anche se allora l'Ulivo perse molte amministrazioni. Le er-

rate deduzioni di allora - Berlusconi in inarrestabile declino - concorsero alle scelte di autunno: caduta di Prodi e governo D'Alema col sostegno dei neonati cossighiani (errata valutazione, appunto; ho scritto più volte che non vi fu alcun «complotto»). Dunque la sinistra - come avevo scritto prima del 25 maggio e come ammonisce un politico scaltro come Elio Veltri - non deve indulgere all'ottimismo. Le politiche saranno diverse. Tanto più che non è stato recuperato l'astensionismo di sinistra, anche se questa volta è stato decisivo quello di centro-destra.

Sono convinto che i movimenti che hanno preso avvio nel febbraio 2002 a piazza Navona, a Roma, e, proprio a Milano, col Palavobis, hanno avuto un ruolo decisivo per scuotere un'opposizione frastornata dalla sconfitta del 2001. Manifestazioni e girotondi hanno certamente bloccato l'astensionismo a sinistra. Hanno quindi contribuito ai successi elettorali. Ma non hanno recuperato un «non voto» di quel segno in atto da oltre un decennio. L'astensionismo di centro-destra dimostra che non è riuscito il tentativo di Berlusconi di enfatizzare il suo ruolo (attacco ai giudici, marca presenza nella campagna elettorale). La sua affermazione conclusiva che «le sinistre staranno all'opposizione finché campano» non è di buon gusto. Ma è una volontà di cui occorre tener conto. Il punto debole del centro-destra è la Lega. Lo si vedrà nella prossima puntata.